Istat 90 1926-2016
Istituto Nazionale di Statistica

RAPPORTO ANNUALE 2016

La situazione del Paese

Sintesi

letta dal Presidente dell'Istat Giorgio Alleva
venerdì 20 maggio 2016 a Roma nella sala della Regina
di Palazzo Montecitorio

Domanda Importazioni Capacità Crescita Relazioni Generazioni Produttività Partecipazione Lavoro Età Attività Industria Beni Efficienza Economia Servizi Occupati Tecnologia Istruzione Popolazione Produzione Donne Manifattura Famiglie Ripresa Spesa Conoscenza Imprese Contratti Occupazione Giovani Recessione Consumi Esportazioni Tutele

Istat 90 1926-2016
Istituto Nazionale
di Statistica

RAPPORTO ANNUALE 2016

La situazione del Paese

Sintesi

letta dal Presidente dell'Istat Giorgio Alleva
venerdì 20 maggio 2016 a Roma nella sala della Regina
di Palazzo Montecitorio

L'Italia che cambia: una lettura attraverso le generazioni

Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente del Senato della Repubblica, signor vice-presidente della Camera dei Deputati, rappresentanti del Governo, autorità, signore e signori, buongiorno.

Ogni anno il *Rapporto* dell'Istat offre al Parlamento e ai cittadini una riflessione documentata sulla situazione del Paese, descrivendone le diverse realtà, e individuando rischi e opportunità per il futuro.

Il *Rapporto annuale* del 2016 affronta questo compito guardando alle generazioni di persone che formano la nostra società, allargando lo sguardo dagli individui ai soggetti sociali e agli stessi attori economici. Il tema delle generazioni, in un 2016 in cui l'Istat compie 90 anni, si presta anche a confronti retrospettivi.

Per questo, racconteremo diverse generazioni – rappresentative delle persone che oggi hanno da uno a 90 anni – offrendo una lettura statistica dei caratteri strutturali e dei cambiamenti del nostro Paese.

1926-2016: percorsi di vita delle italiane e degli italiani

Maria (il nome dato più di frequente alle nate nel 1926), la più anziana, nasce in un'Italia povera e arretrata. La Prima guerra mondiale è terminata da otto anni, il fascismo è al potere da quattro. I suoi genitori sono forse analfabeti (in quell'anno il 10 per cento degli uomini e il 17 delle donne non sono in grado di firmare l'atto di matrimonio). La speranza di vita alla nascita è di 52,1 anni per le donne (49,3 anni per gli uomini); entro il primo anno di vita muoiono 126 bambini ogni mille nati. Maria ce la fa, benché la malnutrizione sia diffusa. Anche la crescita economica stenta, prima per la feroce deflazione conseguente alla politica monetaria di Quota 90 (lanciata proprio nel 1926) e poi per la crisi del 1929.

Sotto il profilo demografico, prosegue il processo di transizione caratterizzato da una riduzione della mortalità e da una natalità ancora elevata ma in diminuzione, nonostante le politiche del regime. Il tasso di fecondità è di 3,5 figli

per donna e le famiglie hanno in media più di quattro componenti. La politica fascista blocca le emigrazioni verso l'estero: ne risulta penalizzato soprattutto il Mezzogiorno, cui vengono meno sia uno sfogo alla pressione demografica sia una parte delle rimesse.

Maria ha 14 anni quando l'Italia entra in guerra e, come per tutte le persone della sua generazione, la Seconda guerra mondiale ne segna la vita. Da una parte, il mezzo milione di morti assottiglia soprattutto il contingente dei nati negli anni Dieci e Venti. Dall'altra, il conflitto determina una forte contrazione delle nascite tra 1940 e 1945. Infine, comporta un notevole peggioramento delle condizioni di vita.

La fine del conflitto segna però anche una cesura con il passato e un nuovo inizio.

L'Italia della Liberazione porta tutti i segni e le ferite della guerra. Gli uomini e le donne della *generazione della ricostruzione* (nati tra 1926 e 1945) devono affrontare compiti nuovi e formidabili. In termini demografici, dopo il blocco delle nascite durante la guerra, tra 1946 e 1948 i nati superano il milione all'anno. È però un picco isolato: le nascite tornano sùbito a ridursi, nel solco del processo di transizione demografica.

L'economia si trasforma profondamente e rapidamente. Il mondo agricolo e rurale si modernizza e si ridimensiona, si espandono industria e attività terziarie. Il Censimento del 1961 ufficializza il sorpasso: gli attivi in condizione professionale dell'industria sono il 40,4 per cento rispetto al 29,0 dell'agricoltura (dieci anni prima erano rispettivamente il 32,1 e il 42,2 per cento).

La trasformazione non è indolore. Nei primi anni Cinquanta, l'inchiesta parlamentare sulla miseria, fondata su due indagini statistiche condotte in collaborazione con l'Istat (una sulle condizioni di vita delle famiglie e una sui loro bilanci), documenta che alla data del Censimento del 1951 circa due milioni di famiglie vivono in case sovraffollate. Nel Mezzogiorno si vive in sei persone per stanza nel 20 per cento dei casi. Sono prive di acqua potabile e bagno quasi due milioni di abitazioni, il 16 per cento del totale. Vivono in baracche, cantine e grotte 220 mila famiglie (quasi il 2 per cento del totale). Dall'indagine promossa dal Parlamento risulta anche che il 27,2 per cento delle famiglie ha consumi di carne, zucchero e vino scarsi, scarsissimi o nulli.

Ha però inizio un periodo di straordinario sviluppo che abbraccia gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. Le condizioni di vita e quelle igieniche migliorano rapidamente. Se ne vedono ben presto gli effetti sulla mortalità: nel 1952, quando nasce Anna – figlia di Maria – la speranza di vita raggiunge i 67,9 anni per le donne e i 63,9 per gli uomini, grazie principalmente alla fortissima riduzione della mortalità infantile che, al 63,5 per mille, è la metà di quella del 1926. Si riducono il numero medio di componenti della famiglia e il tasso di fecondità (2,34 figli per donna nel 1952).

Sotto il profilo territoriale i cambiamenti nella struttura produttiva e nelle condizioni economiche non sono uniformi e investono soprattutto le città del Nord-ovest. Questa differenza di potenziale provoca le grandi migrazioni interne, dalle

campagne verso i centri urbani e da sud a nord. Le migrazioni interne ridisegnano il territorio e rendono più denso il tessuto sociale. Gli italiani escono dai confini del locale, si incontrano, si mescolano, imparano a conoscersi, non senza frizioni e tensioni sociali.

Tra 1955 e 1975 si spostano verso il triangolo industriale del Nord-ovest circa 2,5 milioni di persone dal Mezzogiorno e quasi un milione dal Nord-est (allora relativamente poco sviluppato); poco meno di mezzo milione migra dal Mezzogiorno al Nord-est. Cambia la geografia insediativa del Paese. Sono soprattutto le grandi città industriali ad attrarre lavoratori. Sia Milano, sia Torino nel periodo tra 1951 e 1961 vivono una fase di urbanizzazione estesa in cui crescono sia la città, sia i comuni che la circondano. Mentre Torino è dominata dall'industria automobilistica, Milano già negli anni Sessanta viene definita città-territorio: è la prima metropoli italiana.

Il processo di modernizzazione del Paese è ormai pienamente avviato: mutano i ruoli di genere e la concezione stessa di famiglia. L'abbandono delle campagne e l'inurbamento favoriscono la riorganizzazione della vita familiare, dalla famiglia patrilocale (gli sposi vivono con i genitori del marito) a quella neolocale (la coppia di giovani sposi forma un nuovo nucleo e si sposta in una nuova abitazione).

All'indomani della Guerra le donne possono finalmente votare. È un primo traguardo, non solo simbolico, nella crescente partecipazione al mondo del lavoro, alla produzione e alla vita pubblica che passa anche per un sempre più elevato livello di istruzione. La televisione (la prima trasmissione è del 1954) diventa un elemento di omogeneizzazione culturale e di unificazione linguistica, oltre che un agente di socializzazione. La ricostruzione del Paese passa anche di qui.

Sull'onda dell'industrializzazione, l'Italia vive il suo periodo di boom economico: tra il 1958 e il 1963 il Pil cresce in media quasi del 7 per cento l'anno; tra il 1953 e il 1961 la produttività registra un incremento complessivo dell'84 per cento, i salari del 49. Nel 1963 si raggiunge la piena occupazione (il tasso di disoccupazione è sotto il 4 per cento), ma sono ancora molto ampi i divari di genere nei tassi di attività: 31,0 per cento le donne e 79,2 gli uomini. Accanto alla crescita dei consumi delle famiglie, le esportazioni svolgono un ruolo trainante. L'apertura verso l'estero è sancita nel 1957 dal Trattato di Roma, istitutivo della Comunità economica europea, che segna il riavvicinamento dell'Italia alle grandi economie continentali dopo l'isolamento autarchico e le vicende belliche.

Il clima di ottimismo è tale che dopo il 1959 il numero medio di figli per donna torna ad aumentare. È il baby boom, soltanto una parentesi se letta nell'ottica delle trasformazioni demografiche di lungo periodo. Ma è pur vero che dalla metà degli anni Cinquanta il Paese entra in una nuova fase in cui i giovani bruciano le tappe. Tra il 1952 e il 1976 l'età media delle donne al primo matrimonio scende da 27 a 25 anni, quella al primo figlio da 26 a 25. Nel 1964 si registra più di un milione di nascite.

L'ottimismo dell'epoca alimenta nuovi consumi, che testimoniano sia il miglioramento della qualità della vita, sia l'espansione economica: dalla fine degli anni

Cinquanta l'acquisto di televisori e frigoriferi cresce vertiginosamente e l'Italia diventa il primo produttore europeo di elettrodomestici. Il cambiamento più radicale, e destinato ad avere gli effetti più duraturi sull'assetto territoriale e sul modello di sviluppo del Paese, riguarda però i mezzi di trasporto privati. Prima arriva il successo di Vespa e Lambretta, ancora oggi un simbolo degli anni Cinquanta italiani. Nel 1955 arriva sul mercato la Fiat 600, prima vera auto popolare italiana destinata alla famiglia (tra il 1955 e il 1970 soltanto a Mirafiori se ne fabbricano tre milioni); nel 1957 viene lanciata la 500. A partire da quegli anni, i volumi di produzione crescono vertiginosamente: nel 1949 la Fiat produce 71 mila auto, nel 1970 sono 1,7 milioni. I dipendenti passano da 71 mila nel 1946 a 158 mila nel 1970. Il modello produttivo è quello fordista, basato sui grandi impianti e sulla produzione di massa. Gli operai "di mestiere" della tradizione piemontese e lombarda sono sostituiti dai giovani operai della catena di montaggio, spesso immigrati. Le lotte operaie saranno il preludio del Sessantotto studentesco e culmineranno nell'Autunno caldo del 1969. Anche grazie ai nuovi mezzi di comunicazione (la prima trasmissione in Mondovisione è del 1967, i Beatles cantano *All You Need is Love*), i giovani italiani si sentono partecipi su scala planetaria dei nuovi stili di vita, ma anche della protesta e dei conflitti.

I protagonisti di quegli anni sono i giovani della *generazione dell'impegno*, caratterizzata anche negli anni a venire e fino al presente da un'intensa partecipazione sociale e politica. Si tratta dei nati tra 1946 e 1955, educati da genitori che avevano vissuto gli anni del fascismo e della guerra. L'impegno e anche la fiducia nella possibilità di cambiamento democratico è la risposta data da questi ragazzi alle difficoltà vissute dai genitori. Sono generazioni che, anche grazie allo sviluppo economico, formano precocemente una propria famiglia. L'età entro la quale tre su quattro degli appartenenti alla generazione dei nati negli anni Quaranta e Cinquanta vive almeno un evento familiare (sono cioè andati a vivere da soli o si sono sposati o hanno avuto un figlio) è 30 anni per gli uomini e 25 per le donne.

La seconda metà degli anni Settanta è profondamente segnata dalla crisi petrolifera e dalla disoccupazione. Nel 1973 il prezzo di riferimento del greggio quadruplica, da 3 a 12 dollari al barile. In poche settimane si ha un effetto immediato e profondo sull'economia italiana. Nel 1975, per la prima volta nel dopoguerra, il Pil diminuisce: è la recessione.

Contemporaneamente esplode l'inflazione: già nel 1973, la variazione annua dei prezzi al consumo (che all'inizio degli anni Settanta era intorno al 5 per cento) supera la soglia del 10. L'anno successivo sfiora il 20, nonostante la recessione, e si mantiene a due cifre fino alla metà degli anni Ottanta. La difficile situazione economica ha riflessi immediati anche sul mercato del lavoro. Il tasso di disoccupazione cresce anno dopo anno, dal 7,2 per cento nel 1977 fino a stabilizzarsi al di sopra del 12 per cento verso la fine degli anni Ottanta. Resterà a quei livelli fino al 1998, quando ha avvio un ciclo virtuoso di crescita dell'occupazione e di discesa della disoccupazione.

La crisi energetica mina il modello di sviluppo delle grandi imprese alla base del boom economico, che richiedeva una crescita sostenuta della domanda (mentre l'inflazione erode il potere d'acquisto), la disponibilità di materie prime a basso

costo e la stabilità monetaria. Queste condizioni vanno contemporaneamente in crisi nella seconda metà degli anni Settanta.

Si affaccia alla ribalta la seconda generazione del baby boom, quella dei nati tra 1956 e 1965. Sono coorti così numerose che fanno sentire il loro peso demografico, sociale ed economico man mano che nel procedere della loro storia sperimentano le diverse tappe dei percorsi di vita. Gli anni Ottanta portano il ritiro dai movimenti collettivi, il prevalere di scelte individuali e le spinte liberistiche. I giovani della *generazione dell'identità* hanno comportamenti demografici molto diversi da quelli dei genitori, rafforzando il modello del figlio unico. Più attenti ai propri stili di vita, arriveranno alla soglia dell'età anziana in condizioni di salute migliori rispetto alle generazioni precedenti.

Negli anni Settanta comincia a delinearsi il profilo demografico dell'Italia attuale, con il tasso di fecondità che arriva al livello di sostituzione: 2,11 figli per donna. Nel 1976, quando nasce Francesca – figlia di Anna e nipote di Maria – la speranza di vita alla nascita è di 76,1 anni per le donne e i 69,6 anni per gli uomini. Verso la fine del decennio il tasso di fecondità totale scende stabilmente sotto la soglia dei due figli per donna, facendo entrare l'Italia in una fase in cui le generazioni dei figli sono sempre meno numerose di quelle dei genitori.

Sono gli anni di cambiamento anche sotto il profilo normativo: nel 1970 si approva la legge sul divorzio, nel 1978 quella sull'interruzione volontaria di gravidanza e la grande riforma sanitaria che istituisce il servizio sanitario nazionale. Nel 1975 viene inoltre approvato il nuovo diritto di famiglia e tra le modifiche sostanziali vi sono il passaggio dalla patria potestà sui figli alla potestà condivisa dai coniugi, l'eguaglianza tra coniugi (anche se il delitto d'onore verrà abrogato dal codice penale solo nel 1981), un nuovo regime patrimoniale della famiglia (separazione dei beni o comunione legale/convenzionale), la revisione delle norme sulla separazione.

Comincia a diffondersi la scelta del rito civile per i matrimoni, cresciuto dal 2,4 per cento nel 1952 al 9,4 nel 1976. Aumentano considerevolmente anche le separazioni legali che arrivano in quell'anno a 38,1 per 100 mila abitanti. È in questo periodo che si affermano anche i piccoli nuclei e si affacciano sulla scena nuove forme di famiglia, come le convivenze e le famiglie ricostituite.

Protagoniste di questi cambiamenti sono soprattutto le donne, sempre meglio istruite e più presenti sul mercato del lavoro. Dopo la diminuzione provocata dal ridimensionamento del settore agricolo, anche il tasso di attività femminile riprende a crescere e tra 1971 e 1981 passa dal 25,1 al 32,9 per cento. Lo straordinario incremento dell'istruzione femminile osservato a partire dagli anni Sessanta non ha precedenti per la velocità con cui si è realizzato. Più lento invece il cambiamento all'interno delle famiglie: nonostante la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro, il carico domestico continua a essere quasi interamente sulle loro spalle. Peraltro, il tempo necessario al completamento degli studi è uno dei principali fattori di posticipo tanto della nuzialità quanto delle nascite: studio e maternità appaiono in concorrenza tra loro e la maggiore durata degli studi contribuisce a procrastinare la decisione di formare una famiglia e di procreare.

Dalla metà degli anni Settanta e soprattutto dopo la seconda crisi petrolifera il sistema produttivo italiano si riorganizza. Alla ricerca di flessibilità, decentra la produzione e segmenta in imprese distinte le fasi del processo produttivo che nella grande fabbrica erano integrate; fa leva sull'esistenza di un tessuto vivace di piccole imprese; utilizza il potenziale del lavoro autonomo e dell'imprenditoria diffusa; si specializza nella filiera dei bisogni individuali e familiari (mangiare, vestirsi, abitare); sfrutta le periodiche svalutazioni competitive della lira.

Questa ristrutturazione ha una fortissima componente territoriale: le piccole imprese sono localizzate in aree specifiche, spesso di antichissima tradizione, prevalentemente nel Nord-est e lungo la fascia adriatica. La terza Italia è ormai diventata la prima. Cambia il baricentro produttivo del Paese, e cambiano radicalmente – tra l'altro – il paesaggio, l'uso del territorio e il consumo di suolo in ampie parti d'Italia.

Specularmente alla riduzione dell'importanza relativa del settore secondario si registra la crescita del terziario: nel 1970 la quota del terziario era già maggioritaria in termini di valore aggiunto, ma non di occupazione (51 e 43 per cento circa, rispettivamente); trent'anni dopo, nel 2000, le quote sfiorano il 69 e il 65 per cento.

Mentre negli anni Cinquanta e Sessanta i giovani tendevano a bruciare le tappe, dagli anni Ottanta diviene via via più evidente la posticipazione dei tempi di vita familiare e lavorativa. L'entrata nel mondo del lavoro, anche per il prolungarsi dei percorsi di istruzione, avviene sempre più tardi. Cresce la quota di individui entro i 20 anni d'età che studiano e non hanno mai lavorato: per i nati negli anni Cinquanta si trattava del 22,5 per cento degli uomini e del 17,8 delle donne; per i nati negli anni Settanta rispettivamente del 27,0 e del 32,8 per cento.

Nel novembre del 1989 viene abbattuto il muro di Berlino. Nei mesi e negli anni successivi si dissolvono la cortina di ferro e l'Unione Sovietica. C'è chi scrive di fine dalla storia e della geografia, chi – più realisticamente – di fine della guerra fredda e di inizio della globalizzazione. L'euforia ha termine, almeno nei paesi dell'Unione europea, con la profonda crisi monetaria ed economica del 1992-1993.

Le trasformazioni sociali ed economiche degli anni Settanta e Ottanta innescano profondi cambiamenti sul piano del costume e dei modi di vivere, dell'investimento in capitale umano e della partecipazione al mercato del lavoro delle generazioni che via via entrano nella vita adulta (quella *dell'identità* prima e quella *di transizione* poi). Si tratta di generazioni destinate a vivere in un mondo globale, a differenziarsi nettamente rispetto ai propri genitori. Non solo fanno un numero minore di figli, ma tutte le tappe della vita familiare risultano posticipate. Il cambiamento è più evidente nel corso di vita femminile: se le donne nate negli anni Quaranta e Cinquanta nel 75 per cento dei casi avevano vissuto un evento familiare prima del venticinquesimo compleanno, per le nate negli anni Sessanta la percentuale scende al 56,5 e per quelle degli anni Settanta al 46,6.

La *generazione di transizione* (tra 1966 e 1980) è la prima tra quelle nate nel corso del Novecento a non trovarsi in condizioni di migliorare, almeno all'inizio della carriera, la propria posizione sociale rispetto a quella dei genitori. In altre parole, è

una generazione connotata da un peggioramento delle opportunità di riuscita sociale e occupazionale. Ma non per tutti è così. Gli individui con status di partenza "alto" (ossia che a 14 anni vivevano in casa di proprietà e che avevano almeno un genitore con istruzione universitaria e professione manageriale), rispetto agli individui che invece provengono da famiglie di status "basso" (ossia con genitori con istruzione inferiore al diploma e professione di livello basso e con casa in affitto), oggi in Italia hanno un vantaggio stimato, in termini di reddito, pari al 63 per cento.

Due fenomeni hanno fortemente caratterizzato il mutamento demografico dalla metà degli anni Novanta a oggi: l'invecchiamento della popolazione e l'immigrazione straniera.

L'Italia è oggi, con Giappone e Germania, tra i paesi più vecchi del mondo. Il prolungamento della speranza di vita è dovuto in primo luogo ai miglioramenti della medicina e dei sistemi di cura, ma anche al diffondersi di comportamenti e abitudini più salutari, oltre che alla diffusione della prevenzione. Esso comporta però la rapida crescita di bisogni specifici di una popolazione che vive sì più a lungo, ma non sempre in buona salute. Il 1° gennaio 2015 le persone con 100 anni e più, donne nell'84 per cento dei casi, sono quasi 20 mila: 31,4 ogni centomila residenti. L'Italia è inoltre uno dei paesi con la più bassa incidenza delle nuove generazioni: la quota delle persone fino a 24 anni dal 1926 al 2016 è scesa dal 49 a poco più del 23 per cento.

Si manifesta già alla fine degli anni Ottanta un fenomeno nuovo per l'Italia: l'immigrazione da paesi meno sviluppati del nostro. La dissoluzione del blocco sovietico e i conseguenti conflitti contribuiscono ad accelerare la trasformazione dell'Italia da terra di emigrazione in terra di immigrazione. Simbolo di questo passaggio storico è l'arrivo, nell'agosto del 1991, della nave *Vlora* nel porto di Bari con a bordo oltre 20 mila albanesi.

Nel complesso, gli stranieri residenti in Italia sono nel 2015 più di 5 milioni; nel 1993, due anni dopo l'arrivo della *Vlora*, erano meno di 630 mila. Ormai sono molti anche i giovanissimi di seconda generazione. Negli anni la presenza straniera si è trasformata, assumendo caratteristiche diverse per cittadinanze di origine, motivi della presenza, età, ma anche comportamenti e bisogni sociali.

Le generazioni che negli ultimi vent'anni o poco più sono entrate nell'età adulta sono quelle *del millennio* (i nati tra il 1981 e il 1995) e *delle reti* (dal 1996 a oggi). La prima è la generazione dell'euro e della cittadinanza europea, ma anche quella che sta pagando più di ogni altra le conseguenze economiche e sociali della crisi: nel 2015 il 39,2 per cento dei giovani di 15-34 anni è occupato; era il 50,2 nel 1993. Il percorso più tradizionale, in cui alla fine degli studi segue un lavoro permanente, è andato via via declinando in seguito alla diffusione di lavori a termine. Al trentesimo compleanno, il 69,9 per cento dei nati negli anni Cinquanta aveva terminato gli studi e ottenuto un lavoro permanente; la percentuale scende al 58,6 per i nati negli anni Settanta.

Tra i nati negli anni Ottanta, poi, il 44,6 per cento è entrato nel mercato del lavoro svolgendo un lavoro atipico: il fenomeno ha toccato trasversalmente i giovani

di diversa istruzione ed estrazione sociale. Si amplia sempre più il tempo dedicato all'acquisizione di competenze. Nel 1991 i laureati occupati a tre anni dal conseguimento del titolo erano il 77,1 per cento. La quota è scesa al 72,0 per cento nel 2015, anno nel quale non cercano lavoro circa il 12,5 per cento dei giovani laureati, quasi il doppio di quelli del 1991 (6,6 per cento). Quest'ultimo dato è da leggere insieme al fenomeno della prosecuzione delle attività di formazione e istruzione: nel 2015, infatti, il 78,7 per cento di coloro che dichiarano di non cercare lavoro risultano impegnati in attività quali il dottorato, il master, lo stage o un ulteriore corso di laurea, quando nel 1991 la stessa quota era pari al 59,7 per cento.

La *generazione delle reti*, quella dei più giovani, è costituita da coloro che sono nati e cresciuti nell'era digitale: sono la generazione sempre connessa.

Gli anni recenti, infatti, sono stati anche quelli della rivoluzione digitale. Oltre il 60 per cento delle persone di 6 anni e più (circa 34 milioni) si è connesso alla rete nel 2015 (erano il 57 l'anno precedente); circa il 40 per cento accede tutti i giorni. È l'età il principale fattore discriminante nell'uso di queste tecnologie: oltre il 91 per cento dei giovani tra i 15 e i 24 anni utilizza il web. Tra le famiglie resta un forte divario digitale da ricondurre a fattori generazionali, culturali e sociali; le famiglie in cui è presente almeno un minorenne sono più connesse: l'88,3 per cento di queste dispone di un collegamento a banda larga oppure utilizza una combinazione di tecnologie fisse e mobili.

Permane anche un forte squilibrio tra le persone che vivono in regioni differenti, così come nei contesti metropolitani e urbani rispetto a quelli rurali. In particolare, le persone residenti nel Nord-est hanno navigato sul web negli ultimi dodici mesi nel 65,2 per cento dei casi, contro il 53,1 per cento del Sud.

I giovanissimi con background migratorio, in alcuni casi, rappresentano la punta più avanzata della *generazione delle reti*, con comportamenti orientati a un uso più intenso delle nuove tecnologie. La quota di ragazzi stranieri che utilizzano internet per più di due ore al giorno, che scambiano mail e guardano film on line, infatti, è molto più elevata di quella dei coetanei italiani.

L'Italia è ormai stabilmente terra di immigrazione, ma negli ultimi anni hanno ripreso a crescere le emigrazioni. Le giovani generazioni di oggi sono a pieno titolo cosmopolite: si sentono parte di una società accomunata dagli stili di vita e dai movimenti culturali; hanno spesso vissuto esperienze di studio e di lavoro all'estero; sono ricchi di competenze e di metacompetenze. Anche per questo motivo sono disponibili a emigrare, magari temporaneamente. Nel 2014 si è registrato il picco massimo di emigrazioni negli ultimi dieci anni (136 mila cancellati dall'anagrafe, più della metà tra i 15 e i 39 anni). Sia tra i ragazzi di origine straniera (che hanno quindi già vissuto uno spostamento, anche solo della famiglia), sia tra gli italiani sono tanti quelli che da grandi vogliono vivere all'estero: rispettivamente il 46,5 e il 42,6 per cento. Si tratta di quote molto elevate che confermano come queste generazioni percepiscano l'idea dello spostamento all'estero in maniera diversa da quelle del passato: la generazione delle reti è anche la generazione globale.

Nel 2016 ritroviamo le tre donne – Maria, Anna e Francesca – che abbiamo seguito nel corso dei decenni. Maria compie 90 anni, superando di molto la sua speranza di vita alla nascita che era di 52 anni: delle nate nel 1926, 24 su cento sono ancora vive. Se – continuando questa ricostruzione delle vicende italiane con le storie "medie" di tre donne attraverso le statistiche – osserviamo a ritroso la sua vita, possiamo affermare che ha concluso la quinta elementare in un periodo in cui la quota di analfabeti era molto alta. Si è sposata a 24 anni e ha fatto la casalinga per tutta la sua vita dedicandosi ai tre figli. Ora è vedova da diversi anni e vive con sua figlia. Anna, la figlia di 64 anni, è sposata da più di 40 ed è appena andata in pensione, dopo molti anni di lavoro nell'industria, prima come operaia e poi, dopo il diploma conquistato alle serali, come impiegata. Anna non avrebbe potuto continuare a lavorare occupandosi della casa, della seconda figlia che vive ancora con lei e di Maria se non fosse stata aiutata negli ultimi quindici anni da Oxana, una cittadina ucraina che prima si occupava solo della casa, poi ha cominciato a prendersi cura di Maria. Da quando è in pensione, Anna va sempre più spesso dalla nipotina Giulia. Giulia è nata l'anno scorso da Francesca, la prima delle due figlie di Anna, che ha appena compiuto quarant'anni, si sta separando dal marito e fa la ricercatrice con un contratto a termine. La speranza di vita quando nasce Giulia è di quasi 85 anni.

Naturalmente queste storie esemplari sono un espediente narrativo, che ha però un fondamento nella sintesi che la statistica è in grado di fornire sulla base di tutte le informazioni che raccoglie e restituisce al Paese. I milioni di storie individuali e di percorsi di vita che si sono succeduti e intrecciati in questi novant'anni non possono essere ridotti al racconto di poche esistenze "medie". Ad esempio, tra le coetanee di Maria c'è chi appartiene alla minoranza del 2,5 per cento che ha conseguito la laurea. E tra quelle di Anna c'è chi ha seguito un percorso professionale inconsueto per l'epoca ed è diventata imprenditrice di successo: una condizione che condivide con appena lo 0,60 per cento della sua generazione. Infine, anche nella generazione di Francesca quasi la metà delle donne ha avuto due figli o più. La statistica ufficiale ha dunque i mezzi e gli strumenti per rappresentare l'eterogeneità e la molteplicità dei soggetti, e i punti di forza e di debolezza del nostro sistema economico, sociale, istituzionale, aspetti cruciali per leggere adeguatamente l'attuale realtà del Paese e valutarne le prospettive.

Il nostro presente

Siamo dunque arrivati all'oggi, una fase che, dopo un lungo periodo di crisi vede il Paese sperimentare un primo, importante, momento di crescita persistente, anche se a bassa intensità. Nel 2015, infatti, in un contesto ciclico internazionale in decelerazione (3,1 per cento la crescita del Pil mondiale nel 2015, dal 3,4 del 2014), il Pil italiano ha segnato una variazione positiva (+0,8 per cento in volume) dopo tre anni di contrazione. Il recupero è stato sostenuto dal contributo della domanda interna e dell'accumulazione delle scorte (entrambe per 0,5 punti percentuali); diversamente dai quattro anni precedenti, la domanda estera netta ha fornito un apporto negativo (-0,3 punti percentuali), derivante da un aumento più accentuato delle importazioni che delle esportazioni.

Rispetto a precedenti episodi di espansione ciclica, la ripresa produttiva appare caratterizzata da una maggiore fragilità, ascrivibile a un minor grado di diffusione: osservando gli andamenti settoriali della produzione industriale, il numero di comparti in crescita risulta inferiore rispetto al passato.

Tra le componenti di domanda, la più dinamica è stata la spesa delle famiglie residenti, cresciuta dello 0,9 per cento, sostenuta dall'incremento del reddito disponibile in termini reali (potere di acquisto), il primo dal 2007.

La spesa per consumi finali, in particolare per i beni durevoli, ha segnato un recupero dopo le pesanti contrazioni negli anni più difficili della crisi, causate dal posticipo delle decisioni di spesa delle famiglie. Gli acquisti di auto nuove sono cresciuti dell'11,8 per cento in volume.

La ripresa dei consumi ha beneficiato della crescita dell'occupazione, che nel 2015 è proseguita a ritmi più sostenuti rispetto all'anno precedente (186 mila occupati in più, pari allo 0,8 per cento), e di un andamento positivo dei redditi reali. La sostanziale stabilità dei prezzi al consumo (+0,1 per cento) ha reso possibile una moderata crescita in termini reali delle retribuzioni di fatto (+0,5 per cento).

Questo miglioramento trova riscontro anche nei dati provvisori dell'Indagine sulle spese delle famiglie. Nel corso del 2015 si è ridotto il numero di quelle che adotta strategie di controllo della spesa rispetto alla quantità e qualità di beni quali alimentari e vestiario, proseguendo una tendenza già osservata nel 2014.

Si stabilizza nel 2015 l'indicatore di grave deprivazione materiale, che rileva la quota di persone in famiglie che sperimentano situazioni di disagio. Secondo i dati del 2015, la quota si attesta all'11,5%, stabile rispetto al 2014. Anche la componente persistente del fenomeno rimane sostanzialmente stabile: quasi due persone su tre in condizioni di deprivazione nel 2015 lo erano anche nel 2014.

La sostanziale stabilità dei prezzi al consumo è stata determinata dalla flessione delle quotazioni del petrolio (il Brent è sceso del 45 per cento in media annua) riflettendo le aspettative di un ulteriore rallentamento della domanda globale e di un graduale aumento dell'offerta da parte dell'Iran, dopo la revoca delle sanzioni internazionali.

Nel corso del 2015 la dinamica delle importazioni (+6,0 per cento in volume) è stata più sostenuta di quella delle esportazioni (+4,3 per cento). Questo andamento è solo in parte riconducibile a fattori di competitività di prezzo: se si escludono i prodotti energetici, i prezzi dei prodotti importati sono aumentati più rapidamente di quelli dei prodotti italiani venduti sul mercato interno. D'altro canto, il grado di penetrazione delle importazioni di beni finali è risultato superiore in livello, e più sostenuto in dinamica, rispetto a quello dei beni intermedi, la cui domanda è attivata dalla ripresa della produzione. Il ricorso a beni di produzione estera, a fronte di un aumento di domanda interna, potrebbe essere stato determinato da una riduzione di capacità produttiva del Paese conseguente alla recessione.

In Italia, nel primo trimestre del 2016 di quest'anno il Pil, secondo la stima preliminare diffusa il 13 maggio, è cresciuto dello 0,3 per cento, interrompendo la progressiva decelerazione del 2015 (+0,2 per cento nel quarto trimestre, da +0,4 del primo). Per il 2016, la crescita del Pil italiano prevista dall'Istat il 17 maggio è pari all'1,1 per cento.

La recessione ha modificato in misura limitata la struttura dimensionale delle imprese sempre attive tra il 2010 e il 2013, con un lieve spostamento netto verso classi inferiori; tra il 2008 e il 2013 la crisi ha inciso sul tasso di mortalità delle imprese, aumentato di oltre un punto percentuale, a fronte di una sostanziale tenuta della natalità.

La performance negli anni della crisi è stata eterogenea, con una forte polarizzazione tra segmenti – anche ampi – di imprese "vincenti" e parti del sistema produttivo in ripiegamento: una impresa su due ha aumentato il valore aggiunto; circa un quinto ha incrementato gli addetti e meno di un sesto ha sperimentato un aumento di entrambe le grandezze. Il 43,2 per cento ha invece subito contrazioni sia nel valore aggiunto sia negli addetti.

In un periodo caratterizzato dall'estrema debolezza della domanda interna, la crescita del valore aggiunto è stata determinata dalla presenza e dalla capacità competitiva sui mercati esteri: le imprese esportatrici (circa il 21 per cento del totale) spiegano infatti l'82 per cento del valore aggiunto della manifattura; le più esposte (quelle che esportano più della metà del fatturato) spiegano da sole il 31,2 per cento.

La capacità delle imprese italiane di competere sui mercati internazionali fornisce uno stimolo importante alla crescita del Paese. Tuttavia, le analisi sulle relazioni intersettoriali contenute nel *Rapporto* mettono in luce come nel periodo 2011-2014 la capacità di trasmissione dell'impulso fornito dalla domanda estera al sistema produttivo in Italia sia stata inferiore a quella della Germania. In quest'ultimo paese, le relazioni intersettoriali presentano una densità superiore a quella dell'Italia, in particolare nel caso di quelle tra manifattura e servizi alle imprese. La minore interazione non solo tende a limitare la capacità di attivazione della crescita della manifattura sul resto del sistema economico, ma anche il trasferimento di efficienza tra i comparti. L'efficienza dei servizi alle imprese, il cui fatturato rappresenta in Italia circa il 30 per cento del totale, è superiore a quella dei settori manifatturieri. In Italia la struttura delle relazioni intersettoriali è caratterizzata da rapporti commerciali in cui i settori acquirenti sono prevalentemente quelli dei servizi. Poiché l'efficienza tende a trasmettersi per lo più dai settori fornitori verso quelli acquirenti, ne consegue che nel nostro Paese la debole intensità degli scambi fra business services e manifattura può diventare un freno all'aumento dell'efficienza dell'industria.

La ripresa produttiva si è accompagnata alla prosecuzione, e progressiva intensificazione, della crescita dell'input di lavoro delle imprese avviata alla fine del 2014. Nell'ultimo trimestre dell'anno appena concluso, il monte ore lavorate è aumentato del 4,5 per cento su base tendenziale (l'incremento più elevato dal quarto trimestre del 2007), per oltre due terzi dovuto alla crescita dei posti di la-

voro (+3 per cento circa), per un terzo a quella delle ore lavorate per dipendente. Nello stesso periodo è proseguito il riassorbimento della Cig. Per la prima volta dal 2008, si è osservato un aumento tendenziale di posti di lavoro anche nella manifattura (+1,2 per cento) e nelle costruzioni (+2,3 per cento), mentre è sempre vivace la dinamica delle posizioni lavorative dipendenti nei servizi di mercato (+4,0 per cento) e alla persona (+5,0 per cento).

La crescita occupazionale netta delle imprese con dipendenti attive tra il quarto trimestre 2014 e il quarto trimestre 2015 può essere spiegata da diversi fattori, tra i quali si segnalano la produttività d'impresa, la composizione interna dell'occupazione, la struttura retributiva, l'età dell'impresa e quella dell'imprenditore.

La produttività d'impresa ha contribuito per circa il 12 per cento alla dinamica complessiva delle posizioni lavorative, con rilevanti differenze fra i diversi comparti. Anche la composizione interna dell'occupazione e la struttura retributiva hanno svolto un ruolo: a parità di altre condizioni, le imprese "a elevato rapporto impiegati/operai" (maggiore della mediana del settore e della classe dimensionale) hanno aumentato in misura maggiore le posizioni lavorative; tra le imprese "a retribuzione elevata" (cioè con retribuzioni per dipendente superiori alla mediana di settore e classe di addetti), il contributo più ampio alla crescita occupazionale è stato fornito dalle imprese di maggiore dimensione. Anche l'età dell'imprenditore e quella dell'impresa costituiscono fattori significativi associati alla dinamica occupazionale nel periodo osservato, in particolare per le imprese di minore dimensione: le unità guidate da imprenditori giovani hanno aumentato i posti di lavoro in misura di molto superiore a quella delle gestite da imprenditori anziani, soprattutto nei settori manifatturieri a elevata tecnologia.

Infine, un impatto rilevante sulla domanda di lavoro delle imprese è stato determinato dai recenti provvedimenti di riforma del mercato del lavoro. Non sempre ai nuovi contratti di assunzione corrisponde l'ingresso nell'impresa di nuove unità di personale: essi possono essere il risultato di una conversione di rapporti di lavoro, prevalentemente atipici, già in essere. Con riferimento alle assunzioni a tempo indeterminato, questo fenomeno ha coinvolto più della metà delle imprese.

Secondo le nostre stime, tra le imprese in crescita occupazionale nel 2015, la probabilità relativa che i nuovi contratti a tempo indeterminato corrispondano interamente a nuovi lavoratori dipendenti è più elevata per le unità di minori dimensioni. Il ricorso al contratto a tutele crescenti da parte delle imprese più piccole risulta più intenso per quelle che nel 2014 non avevano assunto; al contrario, per le medie e le grandi imprese gli effetti maggiori si riscontrano per quelle che proseguono una tendenza all'aumento dell'occupazione avviata già nel 2014. L'utilizzo della decontribuzione ha rappresentato, secondo le stime, il principale fattore di sostegno dell'occupazione complessiva dell'impresa nel 2015: le imprese che ne hanno fruito hanno sperimentato un aumento medio degli occupati del 18 per cento superiore a quelle che non lo hanno fatto.

Sul versante dell'offerta, in Italia l'occupazione cresce – come si è detto – di 186 mila unità nel 2015, con un incremento importante dei dipendenti permanenti (102 mila in più).

Dopo sette anni di aumento ininterrotto, nel 2015 il numero dei disoccupati si riduce: il tasso di disoccupazione scende all'11,9 per cento (-0,8 punti percentuali rispetto all'anno precedente) e i disoccupati a poco più di 3 milioni (203 mila in meno). Anche il tasso di mancata partecipazione (che comprende disoccupati e inattivi disponibili a lavorare) si riduce al 22,5 per cento (dal 22,9 per cento del 2014).

Nell'ultimo anno si attenua la forte caduta dell'occupazione dei giovani che ha caratterizzato gli anni della crisi, colpendo in modo particolare la *generazione del millennio*. Si arresta il calo del tasso di occupazione dei giovani di 15-34 anni, nel 2015 al 39,2 per cento, un valore di oltre dieci punti inferiore a quello del 2008.

Il tasso di occupazione cresce leggermente tra le persone di 35-49 anni, arrivando al 71,9 per cento (+0,3 punti sul 2014) e aumenta in misura più sostenuta tra le persone di 50-64 anni, raggiungendo il 56,3 per cento (+1,5 punti rispetto al 2014 e +9,2 rispetto al 2008). La crescita del numero di occupati con 50 anni e più è legata all'aumento dell'età pensionabile determinato dalle riforme del sistema previdenziale, all'incremento della popolazione delle generazioni del baby boom e all'innalzamento del livello di istruzione.

Il confronto tra le persone di 15-34 anni occupate da non più di tre anni e al primo lavoro e le persone con più di 54 anni andate in pensione negli ultimi tre anni fa emergere la difficile sostituibilità "posto per posto" di giovani e anziani. Infatti, mentre i giovani entrano soprattutto nei settori dei servizi di mercato (319 mila ingressi nei comparti del commercio, alberghi e ristoranti e servizi alle imprese, a fronte di 130 mila uscite), in altri settori le uscite non sono rimpiazzate dalle entrate (125 mila escono dalla Pubblica amministrazione e dall'istruzione a fronte di appena 37 mila in entrata).

L'incremento dell'occupazione nell'ultimo anno riguarda tutti i grandi gruppi professionali, tranne operai e artigiani (-0,4 per cento). L'incremento si concentra per gli italiani soprattutto nelle professioni qualificate, per gli stranieri in quelle non qualificate. Rispetto al 2008, alla riduzione di occupazione tra le professioni operaie e quelle qualificate (rispettivamente, oltre un milione e 640 mila persone in meno) si contrappone l'incremento delle professioni esecutive nel commercio e nei servizi e di quelle non qualificate (rispettivamente oltre 610 mila e circa 430 mila).

Nel corso della crisi è confermato il ruolo protettivo esercitato dall'istruzione. Il calo del tasso di occupazione è stato più contenuto per i laureati (dal 78,5 per cento del 2008 al 76,3 del 2015), rispetto a chi ha conseguito solo la licenza media o un diploma. Nel 2015, a tre anni dal conseguimento del titolo, il 72,0 per cento dei laureati risulta occupato e il 32,5 per cento ha trovato un'occupazione caratterizzata da un contratto standard, altamente qualificata e di durata superiore agli otto mesi. Il titolo di studio – in quanto proxy della condizione socio-economica, perché fortemente correlato con altre misure di posizione sociale, quali la condizione occupazionale e la classe sociale – incide peraltro anche sulla speranza di vita. A 80 anni la quota di uomini laureati sopravviventi è del 69 per cento, contro il 56 di chi ha al massimo la licenza media. Tra le donne laureate il divario è minore.

Nel 2015 i giovani di 15-29 anni non occupati e non più in formazione (Neet) sono più di 2,3 milioni, di cui tre su quattro vorrebbero lavorare. Rispetto al 2008, i Neet sono aumentati di oltre mezzo milione ma nell'ultimo anno sono diminuiti di 64 mila unità (-2,7 per cento). L'incidenza dei Neet sui giovani di 15-29 anni è del 25,7 per cento nel 2015 (6,4 punti percentuali al di sopra di quella del 2008 e 0,6 punti al di sotto del 2014). La condizione di Neet è più diffusa tra gli stranieri (35,4 per cento), nel Mezzogiorno (35,3 per cento) e tra le donne (27,1 per cento), specie se madri (64,9 per cento).

I sistemi di welfare dei diversi paesi hanno reagito con modalità differenti allo shock della crisi. Regno Unito e Svezia sono intervenuti con un'azione di contenimento della spesa sociale mentre Danimarca, Germania e Paesi Bassi l'hanno aumentata nel 2008 e, soprattutto, nel 2009. In Italia la spesa sociale ha continuato a crescere, spinta dalla componente per pensioni, ma più lentamente che in passato.

La spesa sanitaria pubblica è passata da circa 75 miliardi nel 2001 a 111 nel 2014, a sintesi di una crescita media annua del 5,5 per cento nel periodo 2001-2008 e di una sostanziale stabilità nel 2009-2014. La spesa ospedaliera è cresciuta dal 2001 al 2008 a un ritmo superiore a quello della spesa sanitaria pubblica totale (+5,7 per cento), per poi diminuire dal 2009 al 2014 di quasi l'1 per cento l'anno.

Il numero di ricoveri ospedalieri tra il 2001 e il 2008 è sceso a un tasso medio annuo prossimo all'1 per cento; tra il 2009 e il 2014 è diminuito a un ritmo all'incirca del 4 per cento. La continua diminuzione dei ricoveri, e in particolare della cosiddetta componente "per acuti" non si è tradotta in una proporzionale riduzione della spesa ospedaliera, a conferma della difficoltà che incontra il sistema a fronteggiare i problemi legati ai vincoli di finanza pubblica.

La parte più cospicua della spesa per la protezione sociale è assorbita dai trattamenti a tutela del rischio vecchiaia, che in Italia superano il 50 per cento. Tra il 2009 e il 2014 il numero di pensioni è passato da 23,8 a 23,2 milioni (-637 mila), quello dei pensionati da 16,8 a 16,3 milioni tra il 2008 e il 2014 (-520 mila). Gli interventi normativi varati a partire dagli anni Novanta non sono però riusciti a interrompere la crescita della spesa pensionistica, pur rallentandola in misura consistente. Il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo non ha, infatti, ancora dispiegato effetti diffusi e, di fatto, i nuovi pensionati del 2014 ricevono prestazioni più alte di quelli del 2003, in conseguenza di carriere lavorative e contributive più lunghe e regolari.

Durante la lunga recessione, l'incidenza della povertà si è andata costantemente riducendo per la popolazione di 65 anni e più, mentre è fortemente aumentata tra i minori, i soggetti che hanno pagato il prezzo più elevato della crisi economica. I dati sul rischio di povertà prima e dopo i trasferimenti sociali (escluse le pensioni) consentono di valutare la capacità dei regimi di welfare di proteggere le persone dal rischio di cadere in questa condizione. Il sistema di protezione sociale nel nostro Paese risulta, secondo questa lettura, tra i meno efficaci in Europa: i trasferimenti sociali riducono la povertà di 5,3 punti a fronte di una media europea di circa nove.

Come negli altri paesi il sistema di trasferimenti italiano (sempre escluse le pensioni) è più efficace nel ridurre il rischio di povertà delle fasce più giovani della popolazione, ma con livelli inferiori alla media europea e comunque non in grado di contrastare la dinamica di costante impoverimento. La crescente vulnerabilità dei minori è legata alle difficoltà dei genitori a sostenere il peso economico della prima fase del ciclo di vita familiare, a seguito del progressivo deteriorarsi delle condizioni del mercato del lavoro. Le disuguaglianze che in esso si creano sono aumentate vertiginosamente negli ultimi trent'anni. Instabilità e precarietà lavorativa, che riguardano principalmente giovani e donne, sono tra i fattori che generano i maggiori svantaggi distributivi. Il capitale umano, invece, è ancora un importante fattore di protezione. Rimane, tuttavia, ancora forte nel nostro Paese il legame tra i redditi percepiti e il contesto socio-economico della famiglia di provenienza, legame che tende a ostacolare i processi di mobilità sociale.

Conclusioni

L'Italia sta finalmente uscendo da una recessione lunga e profonda, senza termine di paragone nella storia di cui l'Istat è stato testimone in questi 90 anni. Inevitabilmente, quindi, il periodo appena trascorso ha inciso su numerosi aspetti del sistema economico e sociale, in modi e con manifestazioni differenti. Sono emerse alcune criticità, relative all'efficacia del sistema redistributivo e alla tenuta di quello produttivo; sono venuti alla luce elementi positivi, quali la maggiore sostenibilità del debito pubblico, la capacità competitiva sui mercati esteri, il miglioramento delle condizioni degli anziani; infine, hanno confermato la loro importanza alcune strategie, prima fra tutte il ruolo protettivo del capitale umano per i singoli individui, con ricadute positive per l'intera società, e più in generale gli investimenti come chiave di volta della ripresa, aspetto che già sottolineavamo lo scorso anno.

L'Istat ha costantemente documentato queste trasformazioni e continua a mettere a disposizione del Paese dati, competenze e strumenti per le scelte dei diversi attori sociali e per la progettazione e valutazione di politiche. Il dibattito sull'opportunità di inserire nella formazione della legge di bilancio anche la valutazione degli indicatori di benessere testimonia l'importanza del nostro ruolo per lo sviluppo della democrazia.

Desidero ricordare come le trasformazioni in atto nella società e il continuo evolversi delle tecnologie abbiano chiamato l'Istat a un profondo cambiamento anche nel modo di produrre le informazioni. Come annunciato lo scorso anno, il processo di modernizzazione dell'Istituto sta proseguendo in piena sintonia con l'evoluzione della statistica europea. La riconosciuta autorevolezza della statistica ufficiale nel nostro Paese necessita del continuo sviluppo delle competenze e del pieno riconoscimento del determinante apporto di tutto il personale.

Nel guardare al futuro del Paese occorre considerare attentamente il ruolo degli interventi di natura pre-distributiva. Si includono tra questi: misure in grado di incidere sul funzionamento dei mercati, a partire da quello del lavoro; politiche

industriali; interventi che consentano agli individui di dotarsi di capacità meglio remunerate sul mercato (anzitutto quelli che riguardano l'istruzione, a partire dalla primissima infanzia); infine politiche per la salute. In questo contesto, un ruolo fondamentale spetta alle scelte pubbliche in materia di investimenti e di spesa, soprattutto sul piano della qualità: scelte che l'Istat è in grado di accompagnare e di corroborare sia nella fase della loro formazione, sia in quella della loro valutazione.

Stampato nel mese di maggio 2016 per conto dell'Istat
da Centro stampa e riproduzione S.r.l.
Via di Salone, 131c - Roma